

Introduzione

Il pensiero politico di Hans-Hermann Hoppe tra diritti individuali e strategie libertarie

Per inquadrare la riflessione di Hans-Hermann Hoppe è innanzi tutto necessario sottolineare come nel corso del Novecento l'economia abbia acquisito una sempre maggiore importanza all'interno delle scienze sociali. Negli ultimi decenni, in particolare, la teoria economica e la filosofia politica si sono intrecciate ripetutamente, al punto che autori quali Murray N. Rothbard o John Rawls (ma anche Robert Nozick, Amartya Sen, Friedrich A. von Hayek, James M. Buchanan, John Harsanyi, e altri ancora) nei loro studi hanno ampiamente utilizzato strumenti concettuali dell'una come dell'altra disciplina.

Il prestigio crescente che ha circondato i dipartimenti di economia ha condizionato non soltanto lo sviluppo della filosofia e della sociologia, della storia e della scienza politica, ma ha pure aiutato l'avvento di quella prassi *welfarista* che - soprattutto a partire dal keynesismo - è stata all'origine della crescita esponenziale della pressione fiscale e del rafforzamento del potere detenuto dagli uomini politici e dalle burocrazie di Stato. Sulla base di assunti quanto mai fragili e muovendo dall'idea che un mercato *lasciato a se stesso* avrebbe prodotto ogni sorta di «fallimenti», economisti di varia scuola hanno legittimato e promosso interventi statali sempre più significativi: nei settori della produzione industriale, dell'istruzione, della salute o della previdenza sociale.

Non tutti gli economisti, però, hanno accettato le nuove parole d'ordine. Fortunatamente, all'interno del mondo accademico permangono studiosi che ancora rifiutano di uniformarsi a questa tendenza dominante. Molti di loro si riconoscono in quella *scuola austriaca* che - dopo la prima fase di Carl Menger, Friedrich Wieser e Eugen von Böhm-Bawerk - ha tra i propri maggiori esponenti alcuni autori fondamentali per la cultura di questo secolo quali Ludwig von Mises, Israel Kirzner, Murray N. Rothbard e - certamente - lo stesso Hoppe¹. Nel loro radicale soggettivismo, gli autori della scuola

¹ Docente di economia a Las Vegas presso l'università del Nevada, dove è stato chiamato nel 1985 da Rothbard (di cui fu allievo e amico), Hoppe è da anni uno dei principali punti di riferimento del movimento intellettuale libertario, come attestano i suoi legami con il Ludwig von Mises Institute di Auburn (del quale è *senior fellow*), con il *Quarterly Journal of Austrian Economics* e con il *Journal of Libertarian*

austriaca avversano ogni progetto volto ad interpretare lo scambio, il prezzo e l'intera evoluzione della vita economica sulla base di semplici quantità misurabili. Essi sono convinti che le preferenze siano sempre soggettive e per questo motivo non possano essere *pesate* utilizzando assunti destinati ad offrire una lettura iper-semplificata della realtà.

È costruendo le proprie teorie sull'aristotelismo di Menger² e sulla *prasseologia* di Mises (contro gli sforzi di operare una lettura formalizzata della vita economica, la quale si avvalga degli strumenti concettuali della matematica) che libertari quali Rothbard e Hoppe elaborano la loro critica delle istituzioni pubbliche. Preso atto che nel corso di questo secolo gli economisti sono stati tra i più potenti consiglieri del Principe e hanno in tal modo aiutato l'espansione dei pubblici poteri³, i teorici del libero mercato operano una *demistificazione dell'economia politica* che mira a sottrarre allo Stato uno straordinario strumento di auto-legittimazione. Nel momento in cui svelano il valore «stregonesco» delle formule matematiche applicate all'economia e restituiscono a quest'ultima il suo spirito autentico (ricollocandola all'interno di una più vasta riflessione sull'azione umana⁴), gli esponenti della scuola austriaca evidenziano il carattere totalmente arbitrario di molte decisioni politiche compiute sulla pelle dei cittadini e aprono la strada ad una teoria liberale quanto mai coerente e radicale.

Non è certo casuale, allora, che la filosofia libertaria abbia un debito così significativo nei riguardi della tradizione di pensiero che ha preso forma grazie alle ricerche della scuola austriaca⁵: è infatti proprio basandosi sul

Studies (due pubblicazioni dei quali egli è condirettore). Tra i suoi lavori più importanti vanno ricordati: *Handeln und Erkennen* del 1976, *Kritik der kausalwissenschaftlichen Sozialforschung* del 1983, *Eigentum, Anarchie und Staat* del 1987, *A Theory of Socialism and Capitalism* del 1989 e *The Economics and Ethics of Private Property* del 1993.

² Su Menger e sul suo «ritorno ad Aristotele» (riconoscibile nell'individualismo metodologico, nella critica alle ingenuità dell'empirismo, nel rigetto dello storicismo) si veda: R. Cubeddu, *Tra Scuola Austriaca e Popper. Sulla filosofia delle scienze sociali*, Napoli, Esi, 1996.

³ Basta pensare - per citare solo il caso più clamoroso - alla teoria keynesiana e alla sua giustificazione della spesa pubblica quale motore del progresso economico.

⁴ L'espressione *prasseologia* fu utilizzata da Mises proprio al fine di definire tale ricerca razionale e *a priori* sull'azione individuale e sui fenomeni sociali, da intendersi quali risultato dell'incontro di innumerevoli atti singoli. Cfr. L. von Mises, *L'azione umana*, Utet, Torino, 1959 (1949).

⁵ Alcuni gravi punti deboli della filosofia di Nozick (il cui apporto alla teoria libertaria appare spesso sovrastimato) derivano proprio dalla limitata comprensione della lezione austriaca e della sua teoria del valore. Tutto questo è quanto mai

rovesciamento dei paradigmi concettuali neoclassici che molti libertari contestano il *welfare state* e la moderna liberaldemocrazia, proponendo un mercato del tutto libero da ogni protezione e regolamentazione.

Anni di formazione e pellegrinaggio: da Francoforte a Las Vegas

All'interno dell'ultima scuola austriaca quella di Hoppe è una vicenda intellettuale alquanto particolare e per questa ragione può essere utile evidenziarne i passaggi più rilevanti, al fine di facilitare la comprensione di tale pensiero e cogliere la particolarità del suo contributo al libertarismo contemporaneo⁶.

Nato e cresciuto nella Germania occidentale, negli anni degli studi universitari Hoppe fu allievo di Jürgen Habermas, filosofo e sociologo di scuola marxista e ultimo esponente della scuola di Francoforte. A quell'epoca Hoppe stesso era marxista e, come lui racconta, solo grazie alla lettura delle opere di Böhm-Bawerk gli fu possibile comprendere quanto il marxismo fosse incapace di spiegare la realtà sociale. Sebbene oggi le sue idee siano lontane da quelle di Habermas e dalle teorie di questi sul rapporto tra democrazia e comunicazione, Hoppe non manca di riconoscere come il suo primo maestro gli abbia trasmesso un autentico gusto per la filosofia razionale.

Nel momento in cui perde ogni fiducia nel materialismo dialettico, il giovane Hoppe si concepisce quale «moderato» e «socialdemocratico», rinvenendo i propri punti di riferimento all'interno dell'epistemologia fallibilista di Karl R. Popper. Ma successivamente anche questa prospettiva gli appare quanto mai fragile. A quel punto taglia i ponti pure con la filosofia popperiana, non più compatibile con la sua convinzione che talune leggi dell'economia siano vere *a priori* e individuabili per via deduttiva. In tale fase della ricerca Hoppe scopre *Human Action* di Mises e a seguito di questa lettura aderisce al paradigma «prasseologico» e all'economia di mercato.

È proprio all'interno della scuola misesiana che il giovane intellettuale tedesco si imbatte in Rothbard, certamente uno tra i maggiori interpreti della

evidente, in particolare, nelle analisi nozickiane sul cosiddetto «principio di risarcimento» e nella riformulazione del *Lockean proviso*.

⁶ La maggior parte delle informazioni riguardanti l'evoluzione del pensiero di Hoppe sono tratte dall'intervista «Austrians and the Private-Property Society. An Interview With Hans-Hermann Hoppe», apparsa sull'*Austrian Economics Newsletter* (primavera 1998).

scuola austriaca del dopoguerra, al centro della cui teoria vi è l'idea che il capitalismo basta a se stesso, così che non esiste alcuna ragione di abbandonare la civiltà dei rapporti volontari (comunitari, di scambio o di altro genere) per introdurre relazioni aggressive: fondate sulla coercizione. È esattamente in questo senso che va intesa la stessa tesi rothbardiana secondo cui l'imposizione fiscale è un furto e un'aggressione ai diritti dei singoli, mentre la pianificazione economico-sociale rappresenta la distruzione della possibilità stessa di disporre di informazioni, conoscenze, esperienze e occasioni di crescita.

Nel momento in cui abbraccia con entusiasmo la prospettiva libertaria, Hoppe comprende che una teoria economica che non voglia essere asservita alle logiche che hanno caratterizzato l'espansione del *welfare state* deve non soltanto rigettare la prassi del dirigismo novecentesco, ma anche ripensare in forme nuove la medesima teoria economica. Come si è già rilevato, è in Mises e in Rothbard che Hoppe ha l'opportunità di rinvenire le più autentiche ragioni della prasseologia (o *scienza dell'azione umana*), una riflessione sui problemi economici che muove da un approccio di tipo deduttivo e implica l'accettazione di alcune semplici evidenze: che l'azione umana è individuale, che le risorse sono scarse e che ogni iniziativa segna il passaggio da una situazione ritenuta peggiore ad una ritenuta migliore. Muovendo da quest'ultima considerazione, è d'altro canto possibile affermare - come Rothbard ha fatto - che ogni scelta che ha luogo in assenza di coercizione esprime una *preferenza dimostrata*.

Hoppe segue Rothbard pure nel coniugare all'impostazione di Mises una filosofia generale che si rifiuta di scindere l'etica dalla politica o dall'economia.

Alla luce di tutto ciò è facile immaginare quanto la lettura di Rothbard deve aver «folgorato» il giovane studioso europeo quando egli non era ancora uno degli interpreti più apprezzati del libertarismo. Dopo l'incontro con la teoria di Rothbard, ad ogni modo, uno dei più stabili centri di interesse della ricerca di Hoppe diventa la *proprietà privata*, che nei suoi testi viene costantemente ricondotta alla «proprietà di sé» e al rapporto tra *corporeità e comunicazione*.

Dalla scelta di tali assunti derivano conseguenze decisive. In particolare, se per Marx e Engels il capitalismo rappresentava la forma più efficace di sfruttamento degli uni da parte degli altri, secondo Hoppe esso al contrario coincide con l'*ordine naturale* basato sulla proprietà, sulla libertà di contratto e quindi sul rispetto della dignità dei singoli⁷. Da questo va pure desunto che

⁷ Cfr. H.-H. Hoppe, «The Political Economy of Monarchy and Democracy, and the Idea of Natural Order», *Journal of Libertarian Studies*, vol. XI, n.2, 1995, pp.94-121.

quando tale autore parla di mercato o di capitalismo non si riferisce al sistema di organizzazione economica e politica che il mondo occidentale ha conosciuto a partire dalla rivoluzione industriale, bensì ad una società effettivamente liberata dal monopolio della violenza⁸. L'autentico capitalismo di mercato esclude lo Stato e la sua costante interferenza nelle relazioni umane.

L'interpretazione libertaria del processo di trasformazione che ha segnato l'Europa dalla fine del feudalesimo ad oggi, d'altra parte, nega - contro le tesi di tanti storici e teorici (da Weber a Braudel, a Karl Polanyi) - che le istituzioni statali abbiano davvero giocato un ruolo *positivo* o anche solo *essenziale* nello sviluppo e nella crescita dell'economia capitalistica⁹. È semmai lo sviluppo del commercio internazionale, contro la volontà protezionistica degli Stati di ogni epoca, che ha favorito l'esplosione economica delle società dell'Occidente e, in particolare, di quelle più liberali. Per questa ragione appare del tutto irragionevole la tesi secondo cui l'unica possibilità di avere un ordine di mercato risiede in una dimensione esterna ad esso, quasi che il *politico* (lo Stato) sia sempre preminente rispetto all'*economico* e al *sociale* (il mercato) e quasi che la sola maniera di contenere il disordine consista nell'adottare una logica autoritaria di tipo hobbesiano.

All'interno di questa riflessione libertaria sul difficile rapporto tra capitalismo e modernità Hoppe apporta un'innovazione significativa, connessa alle sue radici europee e all'attenzione che egli ha saputo consacrare alle istituzioni politiche del passato. In vari saggi e articoli egli ha avviato una riflessione di ordine *storico-teoretico* grazie alla quale lo Stato viene svelato nella sua fragilità (quale istituzione caratteristica di una parte molto breve della lunghissima storia umana, e solo per una porzione ben definita dell'intera umanità). Prima che in epoca moderna lo Stato si imponesse agli

⁸ Questa società, che certo non coincide con nessun ordinamento storico, pure è già perfettamente riconoscibile in quelle interazioni che si sviluppano senza fare ricorso all'aggressione e in tutti quegli ambiti (dai mercati alle famiglie, dalle associazioni ai monasteri) in cui interagiamo con il prossimo senza necessariamente essere costretti a farlo e senza essere minacciati di subire violenze.

⁹ Una ripresa della tesi secondo cui vi sarebbe un nesso essenziale tra Stato e mercato, si trova anche in Salvatore Veca, il quale giustamente evidenzia che «il mercato non galleggia nel vuoto pneumatico. Esso presuppone uno sfondo di istituzioni base, così come un insieme condiviso di regole» (S. Veca, *Una filosofia pubblica*, Milano, Feltrinelli, 1986, p.144). Ma da tutto ciò egli trae la considerazione che il mercato implica l'esistenza dello Stato: «è noto quale complesso ruolo abbia svolto e svolga lo Stato, lo schema o lo sfondo delle istituzioni politiche nei confronti della realtà del mercato» (*ibidem*).

europei e solo in un secondo momento alla quasi totalità del mondo, evidenzia Hoppe, l'Europa stessa aveva conosciuto una grande varietà di ordinamenti sulle cui caratteristiche sarebbe il caso di condurre studi più approfonditi. L'attenzione per le piccole comunità politiche sopravvissute fino ad oggi, che in qualche caso sono ancora interessanti esempi di bassa fiscalità e limitata regolamentazione, è lì infatti ad attestare che lo Stato moderno e nazionale non esaurisce certo l'intero spettro dei rapporti istituzionali che possono collegare tra loro i singoli, le libere comunità e le città.

In questo senso, non deve stupire che Hoppe abbia descritto la transizione moderna dalla monarchia alla democrazia come un *processo di decivilizzazione*, dato che il repubblicanesimo democratico ha rappresentato l'imporsi di una cultura politica incline al collettivismo e al nazionalismo, e quindi anche alla guerra¹⁰. L'affermarsi della democrazia ha fornito una più forte legittimazione allo Stato moderno e in tal modo ha favorito l'espansione del potere pubblico sulla società civile e un sempre più esteso controllo dell'economia e della cultura. Per questo autore, insomma, non si può negare che «la transizione dalla monarchia alla democrazia ha segnato un cambiamento che ha portato da conflitti di carattere limitato alla guerra totale, né che il ventesimo secolo (l'età della democrazia) deve essere collocato tra i periodi più criminali di tutta la storia umana»¹¹.

Hoppe non è un monarchico, e non sente alcuna nostalgia per gli ordinamenti dell'*ancien régime*. Egli si limita a chiedere che si aprano gli occhi di fronte a quei processi culturali ed istituzionali che hanno permesso e agevolato il progressivo assoggettamento dei popoli occidentali, tiranneggiati dalle classi politiche monopoliste. In particolare, egli evidenzia il fallimento del liberalismo costituzionale, rivelatosi incapace di impedire la crescita del potere di sovrani, parlamenti, partiti e tecnostutture. Il monopolio statale della violenza, infatti, ha aperto fatalmente la strada allo Stato *sociale*: tanto nella sua forma *welfarista* come in quella *totalitaria*. E a Hoppe appare piuttosto evidente che lo Stato «minimo» tenda naturalmente a diventare «massimo»!

Egli trova poi del tutto ridicola la pretesa identificazione tra Stato e mercato. Se certo è vero che quella quota di economia privata che trova spazio all'interno delle società moderne vive spesso in simbiosi con il

¹⁰ H.-H. Hoppe, «Time Preference, Government, and the Process of Decivilization - from Monarchy to Democracy», *Journal des Économistes et des Études Humaines*, vol.5, nn.2-3, 1994, pp.319-351.

¹¹ H.-H. Hoppe, «The Political Economy of Monarchy and Democracy, and the Idea of Natural Order», cit., p.116.

sistema politico (chiedendo sovvenzioni, protezioni e favori di vario genere), è però ugualmente vero che l'azione statale è sempre orientata *contro la proprietà* (a causa della tassazione) e *contro la libertà contrattuale* (a causa della regolamentazione). La teoria libertaria di Hoppe, allora, legge nel capitalismo *storicamente inteso* e nelle istituzioni economico-sociali dell'età moderna la difficile compresenza di elementi liberali e di elementi statalisti, mentre l'affermarsi dei sistemi rappresentativi viene collegato al progressivo dilatarsi dei poteri pubblici.

In difesa della razionalità umana

Hoppe apprezza in Rothbard non soltanto l'adozione di un quadro concettuale inequivocabilmente *libertario* e *giusnaturalista*; ma al tempo stesso l'assunzione di un'idea forte di razionalità che implica assiomi e apriori¹². Di fronte al positivismo di quell'economia neoclassica (è sufficiente pensare a Milton Friedman e alla scuola di Chicago) che continua a perseguire una formalizzazione matematica dell'economia e un empirismo non privo di ingenuità, questi ultimi interpreti della scuola austriaca restano fedeli alla lezione di Menger, convinti che «le discipline dell'azione umana non sono come le scienze fisiche. Negli affari umani non vi sono laboratori in cui le variabili possano essere controllate e le teorie valutate, tanto più che (diversamente che nelle scienze fisiche) non esistono costanti quantitative in un mondo in cui vi sono coscienza di sé, libero arbitrio e libertà di adottare fini e valori per poi cambiarli»¹³.

Dietro ad ogni sorta di grafici, tabelle ed equazioni, insomma, vi è un'evidente debolezza teorica e una grave semplificazione della complessità sociale. Né bisogna stupirsi se, in troppe occasioni, modelli econometrici tanto sofisticati non sono serviti ad altro (come nel caso di Keynes) che ad assicurare una copertura intellettuale alla tradizionale rapacità delle classi politiche.

Se di fronte al piatto positivismo degli economisti *mainstream* e alla loro deriva «matematizzante» Rothbard si era fatto interprete di una ribellione

¹² L'insieme della produzione scientifica di Hoppe mostra una sostanziale fedeltà ad una concezione «forte» della razionalità. La sua prima opera, *Handeln und Erkennen* (del 1976), è una lettura *critica* del fenomenismo di David Hume e testimonia come già allora egli fosse poco sensibile alle sirene di quanti enfatizzano oltre ogni misura i limiti della ragione: fino al punto di negare la possibilità stessa della conoscenza.

¹³ M. N. Rothbard, «The Hermeneutical Invasion of Philosophy and Economics», *Review of Austrian Economics*, n.3, 1989, p.56.

solitaria che gli consentì di porre le basi per un paradigma del tutto nuovo, negli anni successivi la più importante ripresa dell'apriorismo libertario si deve proprio a Hoppe¹⁴. Lo studioso tedesco ha elaborato un cognitivismo che poggia su quello che Karl Otto Apel definì «l'apriori della comunicazione dell'argomentazione»¹⁵ e, quindi, sull'idea che non è possibile argomentare a difesa della *non argomentabilità*: il che significa che non si può convincere il proprio interlocutore dell'assoluta impossibilità ad essere persuasi da argomenti razionali...

In tal modo Hoppe ha sfidato lo scetticismo e il relativismo che dominano la cultura contemporanea, sforzandosi di difendere quelle certezze elementari, inconfutabili, a partire dalle quali sia Mises che Rothbard hanno ritenuto fosse possibile costruire una solida scienza economica.

Anche se richiama tradizioni e linguaggi filosofici apparentemente molto lontani dal realismo rothbardiano (che si rifà all'eredità aristotelico-tomista, oltre che alla filosofia politica di Locke), Hoppe giunge infatti a conclusioni del tutto convergenti con l'impostazione teorica del maggiore protagonista del libertarismo contemporaneo. Nei suoi scritti, inoltre, egli si sforza di offrire una prova razionale del fatto che gli *uomini hanno diritti* e che soltanto una società che rispetti le libertà individuali è in condizione di permettere un ordine giusto e una civile convivenza. In tal modo egli si sforza di individuare un percorso che lasci alle proprie spalle quel libertarismo senza fondamenti che Thomas Nagel aveva ravvisato nella teoria di Nozick¹⁶.

Dopo aver sottolineato che l'argomentazione «è una questione non solo conoscitiva, ma anche pratica»¹⁷, Hoppe evidenzia «che, in quanto azione, essa comporta l'uso di quella risorsa scarsa che è il corpo di ognuno»¹⁸; per

di più essa rappresenta «un modo liberamente conflittuale di interagire»¹⁹. Da qui egli deduce che «la norma implicita nell'argomentazione è che ognuno ha il diritto a controllare esclusivamente il proprio corpo come strumento di azione e conoscenza»²⁰. Quindi viene messo in evidenza come - al di là del corpo stesso - ogni bene sia in realtà scarso e poiché questo potrebbe causare ogni sorta di conflitti, solo le norme che fissano la proprietà privata sono in condizione di creare un orizzonte legale capace di minimizzare tensioni e incomprensioni²¹.

Hoppe si dispiace che Apel non sia in condizione di comprendere che l'apriori della comunicazione obbliga ad accettare l'ordine naturale basato sulla proprietà privata: ma a suo giudizio questo è il risultato di una specie di «cecità di fronte all'evidente problema della scarsità» e del fatto che egli ignora come «ogni argomentazione esige che una persona debba avere un controllo esclusivo sulle scarse risorse del proprio corpo»²².

In virtù di un *apriorismo estremo* di derivazione misesiana (ma ripensato alla luce del diritto naturale), libertari come Rothbard e Hoppe sono allora in condizione di tagliare ogni ponte con l'utilitarismo (ancora tanto evidente nel pensiero di Mises) e con tutti coloro che si sono in vario modo sforzati di riproporlo all'interno dell'economia e della filosofia contemporanee²³. Essi non mancano neppure di denunciare la fragilità dell'avalutatività weberiana (*Wertfreiheit*) che per lungo tempo ha rappresentato una sorta di dogma incontestabile della ricerca intellettuale e di ogni disciplina umanistica desiderosa di emulare il metodo positivista proprio delle scienze naturali. Ne *L'etica della libertà* Rothbard afferma: «Scacciamo gli spauracchi della *Wertfreiheit*, del positivismo e dello scientismo. Ignorando le imperiose

¹⁴ Per una limpida presentazione dell'argomentazione di Hoppe si veda: S. Kinsella, «New Rationalist Directions in Libertarian Rights Theory», *Journal of Libertarian Studies*, 12, 2, autunno 1996, pp.323-339 (particolarmente alle pp.324-326).

¹⁵ K. O. Apel, «L'Apriori della comunità della comunicazione e i fondamenti dell'etica. Il problema d'una fondazione razionale dell'etica nell'epoca della scienza», in: K. O. Apel, *Comunità e comunicazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1977 (1973), pp.205-268.

¹⁶ Cfr. T. Nagel, «Libertarianism Without Foundations», *Yale Law Journal*, n.85, 1975, pp.136-149.

¹⁷ H.-H. Hoppe, «From the Economics of Laissez Faire To the Ethics of Libertarianism» (1988), in: H.-H. Hoppe, *The Ethics and Economics of Private Property*, Boston-Dordrecht-Londra, Kluwer Academic, 1993, p.182.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ H.-H. Hoppe, «From the Economics of Laissez Faire To the Ethics of Libertarianism», cit., pp.182-3.

²⁰ H.-H. Hoppe, «From the Economics of Laissez Faire To the Ethics of Libertarianism», cit., p.183.

²¹ È interessante notare che l'analisi di Hoppe ricorda in parte quella di Bastiat, che in «Proprietà e Legge» aveva difeso la proprietà privata grazie ad una sorta di apriori biologico-economico: «anche la piante vive e si sviluppa per assimilazione, per appropriazione. Essa s'appropria delle sostanze, dei gas e dei sali che sono alla sua portata. Basterebbe interrompere questo fenomeno per farla seccare e perire» (F. Bastiat, «Proprietà e Legge» [1848], in: F. Bastiat - G. de Molinari, *Contro lo statalismo*, Macerata, Liberilibri, 1994, p.22).

²² Cfr. questo volume, pp.30-1.

²³ Secondo Rothbard, in effetti, vi è «un'abissale distanza che separa il giusnaturalismo dal suo nemico mortale, l'utilitarismo» (M. N. Rothbard, «Ludwig von Mises and Natural Law: A Comment on Professor Gonce», *The Journal of Libertarian Studies*, vol. IV, n.3, 1980, p.295).

richieste di uno *status quo* arbitrario, elaboriamo, per quanto l'immagine sia stantia, una norma giusnaturalistica e di diritti naturali che possa attirare i saggi e gli onesti»²⁴.

In questo modo la teoria libertaria manifesta una forte correlazione tra la difesa del realismo aristotelico-scolastico e il rigetto di quella concezione moderna della politica volta a pensare tale ambito quale del tutto *autonomo*: indipendente da principi e scrupoli morali. È anche in ragione del progressivo dissolversi della realtà *come evidenza* che la politica - tramite lo Stato - ha potuto affermarsi quale istanza ultima: prima in quanto *sovranità* e, successivamente, in quanto *totalità* e *collettività*, fino al punto di collocarsi al di sopra di ogni coscienza e di individuo.

Libere comunità e diritto di secessione

Poste tali premesse, è facile comprendere per quale ragione gli studiosi libertari seguano con grande interesse quei fenomeni secessionisti che mirano a dissolvere i vecchi Stati nazionali²⁵. Il progressivo ridimensionamento delle istituzioni territoriali può facilitare la crescita delle libertà individuali e condurci verso un universo contraddistinto da concorrenza e competizione: da una sorta di «mercato» di governi territoriali, costretti a competere e - per questo - ad abbassare le imposte e ridurre la regolamentazione. Come ha rilevato lo stesso Hoppe, d'altra parte, «più un paese è piccolo e maggiori saranno le pressioni per adottare un sistema di libertà degli scambi, invece che un regime protezionista»²⁶.

Lo studioso tedesco è pure ben consapevole che dietro alle nuove nazionalità emergenti vi è la crisi stessa della democrazia politica e del dominio che essa si sforza di legittimare. Le *democrazie reali* dell'età contemporanea, in effetti, cercano di autogiustificarsi sulla base delle procedure elettorali con cui vengono selezionati i massimi dirigenti politici, ma non si può parlare di *adesione volontaria* per istituzioni che non sono state liberamente scelte. Nella filosofia lockiana, d'altra parte, «quegli Stati che esercitano potere sui sudditi senza essere stati volontariamente creati dai singoli sono semplicemente «dissolti», non possedendo più alcun potere

²⁴ M. N. Rothbard, *L'etica della libertà*, Macerata, Liberilibri, 1996 (1982), p.42.

²⁵ Per una riprova dell'importanza del tema della secessione all'interno del libertarismo contemporaneo si veda: D. Gordon (ed.), *Secession, State and Liberty*, Brunswick, Transaction, 1998 (un volume che include saggi di Rothbard, Hoppe, Benson, DiLorenzo e altri).

²⁶ Cfr. questo volume, p.39.

politico legittimo, indipendentemente dal controllo fisico e dal potere che essi possono continuare ad esercitare»²⁷.

Se le cose stanno in questi termini, cosa può indurci ad accettare come *giusto* il potere che le istituzioni contemporanee esercitano su uomini spesso indifferenti e talora perfino ostili all'ordinamento politico entro il quale sono costretti a vivere? Cosa giustifica, insomma, l'esistenza di classi politiche e di invecchiate costituzioni²⁸, che magari non hanno ottenuto l'esplicito consenso di alcun uomo ancora in vita? E poi, tornando al punto da dove siamo partiti, cosa può davvero permettere ad alcuni individui d'imporre la propria nazionalità ad altri?

Solo se si riconosce l'emergere di tali questioni (nel dibattito filosofico come nei conflitti sociali e nella lotta politica) è possibile comprendere che il divorzio in atto tra lo Stato e i cittadini passa anche dall'ampliarsi della distanza che separa le capitali e le periferie, oltre che dal manifestarsi di nuovi soggetti istituzionali e quindi dall'imporsi di fenomeni separatisti: nei territori dell'ex Unione Sovietica, in Europa occidentale, in Nord America e in altre parti del pianeta.

Di fronte al crollo dell'impero sovietico e all'emergere di forti spinte centripete nei contesti statali più disparati, anarchici liberali come Rothbard e Hoppe sono stati indotti a riprendere in esame talune intuizioni di Mises sul carattere puramente volontario delle autentiche nazionalità²⁹. Entro tale paradigma le nazioni consensuali sono espressione di accordi che si sviluppano nel mercato: in uno spazio liberato dalla coercizione e dalle concezioni gerarchiche proprie dell'età moderna. In tal modo, l'obbligo politico lascia posto alla delega privata e il contratto *sociale* cede spazio di fronte al contratto *tout court*.

²⁷ A. J. Simmons, *On the Edge of Anarchy. Locke, Consent, and the Limits of Society*, Princeton, Princeton University Press, 1993, p.6.

²⁸ Scrive Simmons: «Se solo il consenso può fondare la relazione politica tra le persone e attribuire un qualche potere politico sugli altri, come fanno le società attuali a sostenere di agire legittimamente quando si sforzano di imporre le leggi esistenti sulle nuove generazioni di residenti?» (A. J. Simmons, *On the Edge of Anarchy. Locke, Consent, and the Limits of Society*, cit., p.53).

²⁹ Su questi temi si veda: N. Iannello, ««Concepito in libertà». Le nazioni libertarie nel modello di Murray Rothbard», in: N. Iannello - C. Lottieri (a cura di), *Nazione, cos'è*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 1996, pp.54-70. Questo volume include pure l'articolo del 1994 di Rothbard («Nations by Consent») che ha inaugurato la più recente riflessione libertaria in tema di secessione. Cfr. M. N. Rothbard, «Nazioni per consenso: decomporre lo Stato nazionale», in: N. Iannello - C. Lottieri (a cura di), *Nazione, cos'è*, cit., pp.44-53.

Negli scritti di Hoppe, allora, l'apologia delle secessioni «di gruppo» è sempre connessa alla difesa dei diritti individuali ed essa viene ricondotta alla tesi secondo la quale la disgregazione degli Stati può favorire l'emergere di una società libertaria. Il fine da raggiungere è la società di mercato, ma uno strumento di grande utilità per conseguire tale obiettivo è appunto il dissolvimento dei vecchi Stati nazionali conseguente al diffondersi delle lotte secessioniste.

In effetti, nel momento in cui un paese di oltre cinquanta milioni di abitanti come la Francia dovesse lasciare il posto a centinaia o migliaia di nuove entità sorte a seguito di secessioni da Parigi, per gli individui e i capitali si aprirebbe la possibilità di optare tra un gran numero di alternative istituzionali, dato che ognuna di queste micro-realtà farebbe di tutto per attirare investimenti e contribuenti. Secessioni territoriali come quelle che hanno portato alla nascita della federazione statunitense (nella seconda metà del diciottesimo secolo) o dei paesi baltici (pochi anni fa) non hanno posto di per sé le basi per la nascita di un effettivo libero mercato, ma certamente hanno attenuato il rigore dei vecchi monopoli della violenza. Se su un medesimo territorio al posto di un unico Stato ve ne sono dieci o cento, è ragionevole attendersi che questi ultimi saranno costretti a rispettare maggiormente i diritti di proprietà dei singoli. Non vi è alcuna certezza in proposito, ovviamente, ma è pur vero che la logica della concorrenza è in grado di favorire soluzioni sempre più apertamente liberali.

Non bisogna dimenticare, per giunta, che una parte rilevante dei processi secessionisti sorge proprio quale reazione di fronte alla pratica redistributiva che è caratteristica delle democrazie welfariste. Le difficoltà che ha conosciuto in questi anni il sistema istituzionale italiano sono in questo senso facilmente comprensibili. In un altro contesto, l'insofferenza verso l'unità belga che è facilmente percepibile all'interno della società fiamminga ci lascia analogamente intendere che quanti domandano maggiore autonomia per le Fiandre (se non addirittura una completa indipendenza) lo fanno soprattutto perché malsopportano di dover destinare alla comunità vallona una parte rilevante dei loro redditi. I processi secessionisti, insomma, sorgono spesso quale reazione di fronte al trasferimento di risorse e quale volontà di porvi fine.

Hoppe difende la legittimità dei fenomeni di disgregazione istituzionale che interessano molti vecchi Stati nazionali proprio a partire da una riaffermazione del diritto di proprietà. Le sue stesse proposte in materia di immigrazione³⁰ o anche in merito alla difesa e all'ordine pubblico³¹ basano i

³⁰ Si veda, a tale riguardo, il testo «Libertà di accogliere, diritto di escludere» incluso in tale volume, pp.59-72.

propri argomenti su una rigorosa ripresa del proprietarismo. Fedele alla lezione di Mises e Rothbard (che a giudizio dello studioso tedesco sono stati i due maggiori studiosi sociali del ventesimo secolo), Hoppe si sforza quindi di esaminare alcuni dei maggiori problemi contemporanei alla luce della prasseologia e del radicalismo libertario, nella convinzione che gli ordinamenti statuali siano del tutto illegittimi e che forme nuove di convivenza sociale possano affermarsi da un momento all'altro.

Dinanzi ad una realtà politico-economica in costante trasformazione e alle molteplici difficoltà di situazioni ripetutamente «viziate» dall'interventismo statale, le analisi di Hoppe sfidano con coraggio una lunga serie di moderne superstizioni, offrendo al tempo stesso concrete indicazioni operative a quanti intendono riformare la situazione presente per creare più ampi spazi di libertà, responsabilità e libera contrattazione.

Carlo Lottieri

³¹ H.-H. Hoppe, *The Private Production of Defense*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1998. Cfr. inoltre: H.-H. Hoppe, «Fallacies of the Public Goods Theory and the Production of Security», *Journal of Libertarian Studies*, vol. IX, n.1, 1989, pp.27-46.